



MILANO
EDUCAZIONE

Forum Infanzia

21-27 ottobre 2024

CONVEGNO

Crescere a Milano: dai dati alle politiche



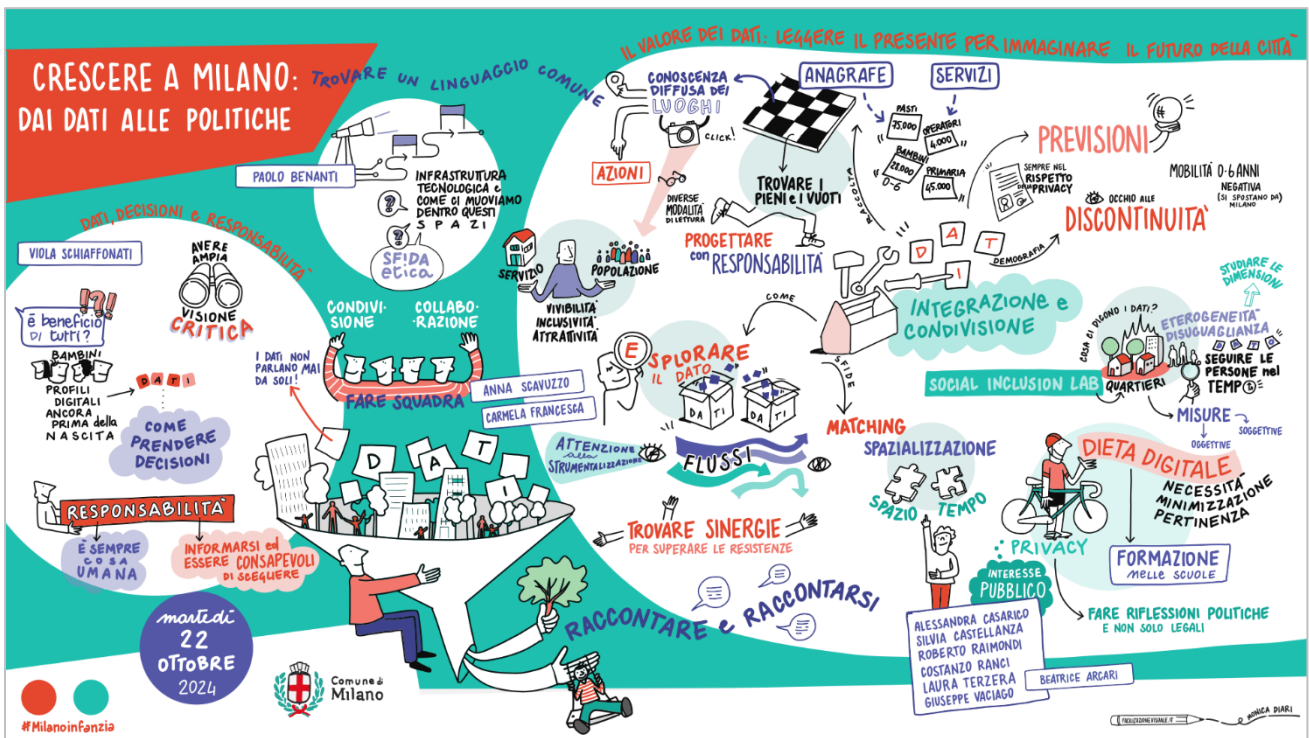
Milano città educativa



[comune.milano.it](https://www.comune.milano.it)



CONVEGNO Crescere a Milano: dai dati alle politiche



In apertura del Forum Infanzia avviamo una riflessione a più voci e ascoltando diverse esperienze sulla raccolta e l'utilizzo dei dati che ci permettono di descrivere la città e la comunità, di leggere risorse e bisogni, caratteristiche e tendenze. Quali dati abbiamo a disposizione? Come li utilizziamo? Quali strumenti possono essere utili al decisore politico e con quali attenzioni possiamo costruirli? Come migliorare le politiche educative con un miglior utilizzo dei dati?

RELAZIONI DI APERTURA

Le sfide etiche degli ambienti digitali
Paolo Benanti - UN AI Advisory Body

Dati, decisioni e responsabilità
Viola Schiaffonati, Politecnico di Milano



TAVOLA ROTONDA

Il valore dei dati: leggere il presente per immaginare il futuro della città

Silvia Castellanza, Comune di Milano
Roberto Raimondi, AMAT
Costanzo Ranci, Politecnico di Milano
Alessandra Casarico, Università Bocconi
Laura Terzera, Università Milano Bicocca
Giuseppe Vaciago, avvocato

RELAZIONI DI APERTURA

Le sfide etiche degli ambienti digitali

Paolo Benanti, UN AI Advisory Body

Buongiorno, per me è un piacere e un onore poter condividere con voi questo momento così importante di riflessione su quelle che possono essere le sfide tra una generazione che ha bisogno di crescere e affacciarsi all'età adulta e un ambiente che non è più semplicemente quello urbano, o quello descritto da una cultura analogica, ma è invece quella forma di connessione e di ambiente esistenziale che è rappresentata dal digitale.

Chi vi parla sente il bisogno di chiarire qual è la prospettiva con cui si vuole guardare a questo tema, ed è la prospettiva dell'etica della tecnologia. L'etica della tecnologia è una sezione della riflessione etica che si sviluppa a partire dagli anni Ottanta, quando inizia a diffondersi una comprensione più approfondita di cosa significhi vivere in un mondo iper-tecnologizzato, caratterizzato sostanzialmente da una serie di infrastrutture tecnologiche.

La prospettiva che l'etica pone alla tecnologia è semplice: ogni volta che un artefatto tecnologico o un insieme di artefatti tecnologici viene introdotto all'interno di un contesto sociale, questo non è mai neutro, ma produce una disposizione di possibilità, una nuova configurazione dei diritti e del potere. Per esemplificare questa cosa, pensiamo alla costruzione di un'infrastruttura come un'autostrada. Ecco, un'autostrada avrà degli ingressi e delle uscite. Dove posizioniamo questi ingressi e queste uscite, stiamo offrendo a qualcuno una nuova possibilità di movimento o di accesso, mentre la negheremo ad altri a cui non forniamo la stessa capacità di accesso e di movimento.

Quindi, tutte le volte che rilasciamo una tecnologia all'interno di un contesto sociale, dobbiamo essere consapevoli che questa tecnologia è una forma di ordine, una disposizione di potere. E come tradurre tutto questo nell'ambito del digitale? L'esperienza più lampante è quella della pandemia e della distribuzione del vaccino: il vaccino è stato distribuito mediante un algoritmo, attraverso un portale della sanità regionale, che ha avuto la stessa efficacia nel permettere o negare l'accesso a un diritto fondamentale – il diritto alla salute – che potrebbe avere un'infrastruttura come un'autostrada.



Oggi algoritmi e strutture digitali offrono la stessa forma di ordine, la stessa struttura di potere che in passato erano rappresentate da edifici analogici o da altre forme appartenenti alla nostra vita civile.

A questo proposito, mi piace ricordare ciò che fece Winston Churchill quando dovette procedere alla ricostruzione del Parlamento britannico, bombardato dai nazisti. Decise di ricostruire il Parlamento esattamente com'era prima, concludendo il suo discorso inaugurale con una frase lapidaria: "First we shape our buildings; then buildings shape us", prima diamo forma agli edifici, poi gli edifici danno forma a noi.

Ecco, in queste due direttrici – l'infrastruttura tecnologica come disposizione di potere e il fatto che ciò che posizioniamo nell'infrastruttura tecnologica è poi ciò che forma le nuove generazioni o il nostro modo di convivere – si delineano le due sfide etiche del digitale e delle intelligenze artificiali, soprattutto per le nuove generazioni. Queste generazioni vivono una fusione tra infrastrutture analogiche e digitali. Il modo con cui gli stiamo offrendo loro questi spazi è ciò che farà di loro



gli adulti di domani, che darà loro possibilità, o che glielo negherà, per la loro crescita.

Detto ciò, so che questo non è il momento delle risposte, ma delle domande. Si tratta, quindi, di mettere insieme tutti gli stakeholder rispetto a questo progetto e di interrogare la tecnologia affinché riveli limiti e potenzialità all'interno di questa sfida.

Concludo queste brevi suggestioni con un'ultima riflessione, che forse è la più urgente e importante per quanto riguarda l'intelligenza artificiale e le sfide di cui stiamo parlando. Il grande potere dell'intelligenza artificiale, ingegneristicamente parlando, è che gli algoritmi applicati ai dati prodotti da un sistema sono in grado di predire, entro certi limiti, gli stati futuri del sistema stesso. Se io applico questi algoritmi di intelligenza artificiale e machine learning ai sensori di una nave da 20.000 tonnellate, sarò in grado, con una buona approssimazione, di sapere tra quante ore, minuti e secondi potrei avere una rottura nel sistema di propulsione. Questo mi evita, da una parte, fermi macchina non necessari; dall'altra, evita che 20.000 tonnellate rimangano senza controllo in mezzo all'Oceano Pacifico.

Ma: se gli stessi algoritmi iniziano a essere applicati ai dati prodotti da un sistema a base di carbonio, cioè da me e da voi, quegli algoritmi non solo predicono gli stati del sistema, ma in qualche misura li producono anche. Pensiamo agli algoritmi di raccomandazione delle piattaforme di streaming o di e-commerce, dove quel "forse ti interessa anche" non solo predice ciò che ci potrebbe piacere, ma produce, secondo alcuni studi, fino al 14% di vendite in più.

E allora, qui si delinea una prima, grande e radicale sfida etica per la crescita e la buona formazione dei cittadini di domani. La questione è quanto questa interazione con le infrastrutture digitali e con gli ambienti digitali, che accompagnano quelli analogici, rappresenti una nuova forma di formazione o educazione – una forma predittiva, produttiva – dettata dalle macchine e dagli interessi dei creatori degli algoritmi, a volte esplicitamente, a volte implicitamente.

La risposta non è semplice, né banale; richiede tempo, ma soprattutto una collettività disposta a interrogarsi su queste nuove forme di valore e, in qualche misura, pronta a reagire con adeguati piani educativi.

Dati, decisioni e responsabilità

Viola Schiaffonati, Politecnico di Milano

Il titolo di oggi è "Dai dati alle politiche", e nel mio breve intervento partirò da un'affermazione un po' critica – del resto, i filosofi sono sempre critici rispetto all'esistente: se vogliamo davvero vivere in un mondo in cui il grande potere dei dati e delle tecnologie che li gestiscono sia davvero condiviso da tutti e vada a beneficio di tutti, dobbiamo smettere di guardare a questi temi come a questioni esclusivamente tecniche e dare spazio a una riflessione critica.



Nel mio caso, la riflessione critica è quella della filosofia, che penso, per quanto astratta e teorica, possa dare un contributo importante a delineare il tipo di società in cui vogliamo vivere. Ovviamente, parlo di filosofia non solo perché sono una filosofa e mi occupo da tanti anni di filosofia dell'intelligenza artificiale, ma anche perché credo che la filosofia possa offrire uno sguardo e una prospettiva critica. Non sto dicendo che sia l'unica prospettiva possibile, ma per me è sicuramente una delle più importanti.

Voglio chiarire subito che, pur avendo una visione critica rispetto all'uso dei dati, non intendo assolutamente negare l'importanza dei dati né delle politiche basate sull'evidenza. Vengo dalla filosofia della scienza, dove il concetto di evidenza scientifica è al centro della riflessione fin dalla nascita di questa disciplina all'inizio del secolo scorso. Tuttavia, proprio per dare centralità all'importanza dei dati e dell'evidenza scientifica, dobbiamo allargare lo sguardo ed essere consapevoli che i dati non sono mai neutrali né oggettivi, ma sono il risultato di una serie di decisioni.

Alcune di queste decisioni sono consapevoli e evidenti, altre meno. In altre parole, i dati non parlano mai da soli. Per comprendere meglio la relazione tra dati e decisioni, potremmo dire molte cose, ma qui mi concentrerò su due aspetti per me importanti.

Il primo è che non possiamo mai esimerci dal prendere decisioni, anche quando maneggiamo dati, soprattutto in un contesto in cui questi dati sono gestiti da tecnologie avanzate. Gestire i dati significa raccogliarli, immagazzinarli, scambiarli, elaborarli, trattarli. Decidere quali dati raccogliere, come raccogliarli, quanti usarne, come curarli, selezionarli, aggregarli, cosa classificare e come farlo:





tutte queste sono decisioni profondamente umane, intrise di valori, visioni politiche, ma anche di pregiudizi, limiti ed errori.

Il secondo aspetto importante è che i contesti in cui tutte queste operazioni avvengono sono fondamentali e non vanno mai trascurati. Il contesto non è rilevante solo nel processo di acquisizione dei dati, ma gioca un ruolo cruciale anche nella loro analisi e persino nel modo in cui i dati vengono presentati e comunicati.

Considerare il contesto significa, per esempio, non solo capire la provenienza e l'ambiente in cui i dati sono stati raccolti, ma anche valutare gli obiettivi, gli interessi e le dinamiche di potere che guidano questi processi.

Passiamo però ora al tema dell'infanzia, che è il tema centrale di oggi e di tutta questa settimana: un contesto decisivo, importante, ma anche di grande vulnerabilità, e che per questo motivo richiede molte cautele su vari fronti. L'infanzia di oggi, come ha scritto l'antropologa digitale Veronica Barassi in un bellissimo libro pubblicato qualche anno fa, *I figli dell'algoritmo*, è probabilmente la prima generazione, almeno in certi contesti e in alcuni paesi, che è "datificata" già prima della nascita.

Ogni traccia lasciata dai nostri bambini viene trasformata in dati, che vengono raccolti, aggregati, scambiati, venduti e trasformati in profili digitali. Vengono sempre più utilizzati per prendere decisioni su aspetti fondamentali della vita dei nostri bambini. Infatti, questi dati oggi sono impiegati per addestrare sistemi di intelligenza artificiale che supportano, e in alcuni casi sostituiscono, le decisioni umane, senza però quella capacità di discernimento, di ponderazione delle situazioni, di gestione dell'incertezza e di valutazione delle sfumature che noi esseri umani invece possediamo.

Come ha scritto Dave Eggers in un romanzo intitolato *The Every*, il rischio in questa situazione è quello di perdere la capacità di prendere decisioni, affidandoci unicamente a ciò che ci dicono i numeri, abdicando all'incertezza e delegando tutte le decisioni alle macchine, senza più fiducia in noi stessi e nella nostra capacità di decidere. Eggers dipinge uno scenario senza sfumature, senza grigi, ma solo assoluti, in cui le qualità umane vengono sostituite dai numeri.

In questo scenario leggermente distopico, ma non troppo, il tema non riguarda più solo la privacy, in particolare quella dei nostri bambini. Oggi il problema è più ampio: riguarda il modo in cui questi dati vengono usati per prendere decisioni fondamentali per le nostre vite, e soprattutto per quelle dei nostri bambini, senza che i criteri, i valori e le scelte di progettazione di questi strumenti siano trasparenti e soggette a un serio dibattito pubblico, nel contesto di un solido processo democratico.

In questo scenario, il confine tra l'essere consumatori e l'essere cittadini diventa sempre più sfumato. Le norme che dovrebbero regolare il flusso dei dati da un contesto all'altro sono cruciali: i dati, che possono essere appropriati in un contesto possono risultare del tutto inappropriati se utilizzati in un altro. Ebbene, queste regole, queste norme non sono oggi, o lo sono solo in minima parte,



soggette a negoziazione o discussione. Fatemi fare un esempio molto chiaro: quello della scuola.

Durante e dopo la pandemia, nella scuola sono stati introdotti moltissimi strumenti digitali, strumenti che raccolgono, analizzano e utilizzano dati. Questo approccio è stato presentato quasi esclusivamente come un passaggio positivo. Per esempio, i dati vengono spesso considerati un fattore determinante per progettare e utilizzare strumenti per la personalizzazione della didattica. Viene data grande enfasi al fatto che l'intelligenza artificiale, attraverso i suoi strumenti, può aiutare chi ha esigenze educative diverse, personalizzando il percorso didattico. Tuttavia, si tratta di una personalizzazione che, se non accompagnata da una visione critica, rischia di trasformare l'educazione in una serie di "destini" fissi e immutabili. Senza una riflessione critica, rischiamo di ridurre tutto a un meccanismo binario, bianco e nero, da cui poi è molto difficile uscire.

In questo contesto, tutte le criticità, le debolezze e persino gli errori restano registrati e immutabili, trascinati come tracce del passato che influenzano il futuro, determinando valutazioni e decisioni fondamentali in diversi ambiti, dalla scuola al mondo del lavoro, dalla salute alla vita privata e alle scelte personali, senza che ci sia una reale consapevolezza di questi passaggi.

Se osserviamo l'ambito scolastico, oggi si dà molta enfasi all'idea che molti problemi possano essere risolti con strumenti tecnologici che utilizzano dati. Tuttavia, su questo aspetto manca spesso una riflessione critica. Per fare un esempio, due anni fa ho fatto parte di un gruppo di esperti chiamato dalla Commissione europea per stilare delle linee guida sull'uso dei dati e dell'intelligenza artificiale nell'insegnamento e nell'educazione. Eravamo in 25 e abbiamo lavorato a lungo su questo progetto. Una delle prime cose che abbiamo scoperto è stata che al momento non esistono evidenze scientifiche solide che dimostrino che questi strumenti possano effettivamente risolvere le criticità che ci sono nell'ambito educativo.

Ecco perché è essenziale parlare di evidenza scientifica, ma anche riconoscere che, in alcuni casi, non ne abbiamo ancora abbastanza. Concludo con una domanda: cosa fare? Non voglio essere come quei filosofi che lasciano solo domande aperte e poi se ne vanno.

Nella prima parte di questo intervento ho toccato i primi due termini del titolo: i dati e le decisioni. Ora voglio concludere parlando del terzo, la responsabilità. Una responsabilità che, nel contesto tecnologico di oggi, non possiamo più intendere solo in senso passivo, come un processo che si attiva solo quando succede qualcosa di negativo e si cerca di risalire alla colpa, con l'obiettivo di evitare che l'errore si ripeta. Oggi la responsabilità deve essere interpretata in senso attivo.

Cosa significa questo? Significa che dobbiamo impegnarci a progettare strumenti, contesti e ecosistemi in modo da prevenire effetti negativi e, anzi, favorire quelli positivi. Ma ci tengo a sottolineare che le buone intenzioni, da sole, non bastano. Dobbiamo sempre riconoscere il ruolo cruciale delle decisioni



umane e la nostra responsabilità nel processo. È necessario, a mio avviso, costruire una nuova alleanza tra persone e dati.

Proprio in un contesto, come quello di Milano, dove l'importanza del singolo ha ancora un valore, dobbiamo provare a immaginare e realizzare questa nuova alleanza. La responsabilità è sempre cosa umana, e quindi, di nuovo, dobbiamo allargare questa prospettiva e riconoscere che i problemi politici non possono essere risolti da soluzioni tecnologiche. È un compito ambizioso per tutti, chi progetta queste tecnologie deve riconoscere che ogni progetto è politico, e tutti hanno la responsabilità di progettare davvero con l'immaginazione, avendo in mente possibili futuri e anche possibili conseguenze inattese.

Ovviamente, politici, policy makers e governi hanno la responsabilità di offrire un'alternativa al grande potere privato in questo ambito, e sottolineo che questo veramente sta diventando sempre più una responsabilità. Certo non è semplice, perché c'è uno sbilanciamento di poteri enormi, ma bisogna provarci e, in ultimo, noi tutti, cittadini e cittadine abbiamo la responsabilità di essere consapevoli su questi temi, di informarci e in ultima analisi di decidere e di scegliere.





TAVOLA ROTONDA

Silvia Castellanza, Comune di Milano

Sono direttore della direzione interoperabilità del dato, rappresento la parte tecnologica che però è al servizio della direzione e dei cittadini sull'utilizzo dei dati. Interoperabilità del dato, nome molto tecnologico, in realtà lo apprezzo sempre di più, interoperabilità nel senso di integrazione, condivisione di dati, non più silos di dati ma condivisione e compartecipazione da parte di tutte le direzioni dell'ente e delle diverse partecipate.

La parte tecnologica è la cassetta degli attrezzi che noi abbiamo come Direzione innovazione tecnologica digitale. È abbastanza recente, e anche se il comune di Milano è sempre stato attento alla questione dei dati, il momento è però propizio dal punto di vista delle tecnologie e delle piattaforme. Gli strumenti per lavorare su grandi moli di dati sono ormai alla portata di tutti, non richiedono più motori di calcolo particolarmente complessi e questo facilita l'utilizzo del dato.

Il patrimonio informativo del comune di Milano è immenso: come tutte le amministrazioni comunali anche il Comune di Milano ha avuto la fortuna negli anni di attivare una serie di processi di digitalizzazione che hanno portato poi a consolidare un numero elevatissimo di banche dati su tutti i temi che riguardano la pubblica amministrazione. Trattiamo il bilancio, le risorse umane, i bambini 03 anni, i bambini in età della scuola d'infanzia, della primaria, l'educazione, il verde, la mobilità e trasporti, di tutto e di più.

Anche se rischiamo di essere dei tuttologi, in realtà siamo al servizio delle direzioni. Ovviamente abbiamo la nostra quota di responsabilità nell'utilizzo dei dati, nel crearli, nel pulirli, sistemarli e metterli a disposizione, ma la decisione finale è sempre dei colleghi che hanno le competenze. Il centro dell'infrastruttura sui dati sono le infrastrutture di repository, sono dei grandi contenitori (i "data lake") in cui vengono collocati i dati. Noi abbiamo soprattutto big data, che possono essere integrati tra loro sempre in conformità nel rispetto del regolamento europeo sulla privacy.

Non possiamo uscire da questo contesto, perché c'è un tema di diritti della persona legati ai dati personali. Quindi, quando integriamo i dati dobbiamo fare questa attenzione e mettere in atto tutte le misure necessarie.

L'educazione ha una storia di dati, e probabilmente non è neanche consapevole di averne così tanti, tutti questi sistemi hanno una storia ormai trentennale e tutti i processi di digitalizzazione, a partire dalle iscrizioni ai nidi e alle scuole materne, rappresentano un grande patrimonio che si è andato ad accumulare e negli anni ha creato un patrimonio informativo fondamentale, perché posso andare a vedere come è cambiato il mondo dell'educazione su diversi livelli rispetto al passato. Inoltre, partendo da questi dati fare anche degli scenari e del forecasting su quello che potrà essere il futuro, e questo è fondamentale. Non tutti gli ambiti sono così coperti da dati.



Un altro aspetto fondamentale dell'ambito dell'educazione è la competenza, cioè il fatto che inconsapevolmente o, meglio, consapevolmente ma in modo meno tecnologico, i dati sono sempre stati utilizzati per prendere decisioni. Ricordo che già 15-20 anni fa, con colleghi dell'educazione, si andavano a fare delle mappe che sono delle rappresentazioni del servizio in cui si andava ad incrociare la domanda e l'offerta. Si faceva tutto in modo molto molto casalingo, non con grandi sistemi o con big data ecc.

È quello che noi stiamo facendo adesso ma con tecnologie che ci permettono di automatizzare questi processi, di non lasciarli legati solo a un gruppo di persone ma di estenderli il più possibile ai dati che abbiamo, alle attività che facciamo, andando inoltre a incrociare domanda e offerta.

La domanda è espressa dalla popolazione residente, e per noi il centro di tutto è l'anagrafe: sono le persone che risiedono a Milano, che vivono la città, che hanno bisogno dei servizi, tra cui anche quelli educativi. Dall'altro lato c'è l'offerta di servizi, tutte le scuole, tutti i nidi, e ogni volta manca sempre un pezzettino e si cerca di aggiungerlo perché i dati non sono mai definitivi, c'è sempre spazio di miglioramento, sia come qualità del dato, sia come quantità.

L'integrazione di tutte le informazioni sulla domanda-offerta consente di andare a capire quali sono i vuoti di servizi sul territorio e, nel contempo, se quei vuoti corrispondono a dei pieni di persone; se mancano asili nido e dove. Parlo anche popolazione anziana, abbiamo fatto una serie di progetti legati alle trasformazioni urbanistica in cui abbiamo individuato dei cluster di grandi anziani, non uno o due, si parla di 200-300 persone che in 4-5 isolati hanno tutti un'età superiore agli 85 anni e vivono da soli.

Questa conoscenza, che era già disponibile in passato, ma derivava più dall'esperienza di chi lavora, adesso può essere quantificata tramite i dati. I progetti che abbiamo sono legati, appunto, a questa integrazione domanda-offerta. Pensiamo per esempio al progetto Welfare intelligence, condotto con la fondazione Welfare Intelligence, che utilizza degli strumenti un pochino più elaborati di interferenza statistica e di location intelligence che uniscono la parte geografica con la parte Analytics. C'è e poi il tema della programmazione dei servizi a fronte delle trasformazioni urbanistiche, e il comune può arrivare sul tavolo con l'operatore economico e dire "mi serve questo piuttosto che l'asilo nido o la scuola materna", e identificare in modo quantitativo i servizi necessari.

Roberto Raimondi, AMAT

I dati che andiamo a osservare, individuati sul territorio, sono in grado di acquisire un valore aggiunto, cioè il fatto di potersi relazionare con altri elementi territoriali, altri servizi o altre parti del territorio, e generare altre informazioni utili anche al decisore per affrontare una serie di programmazioni sul territorio.



Partiamo dagli obiettivi. L'obiettivo principale che ha portato a strutturare questo modello è "generare conoscenza diffusa dei luoghi per orientare il decisore verso scenari di intervento maggiormente aderenti alle necessità del territorio".

Per l'amministrazione questo significa innescare una serie di azioni di accordo e di coordinamento tra uffici che sono governati da intenti e modalità operative differenti. Lo strumento deve diventare sia un contenitore condiviso da cui attingere i dati, trattarli e visualizzarli, sia un elemento che arriva alla fine di una serie di decisioni politiche o di programmazioni comunali, quindi uno strumento utile per semplificare questioni complesse.

Abbiamo quindi bisogno di uno strumento operativo che deve essere il più dinamico possibile, che deve essere modulabile, trasformabile, che deve essere all'occorrenza ritoccato, governato in modi diversi, perché deve rispondere a diverse esigenze, quindi non possiamo pretendere di avere un unico strumento uguale per tutti, ma deve essere modulabile e gestibile in diversi modi.

Dobbiamo generare un modello che è in grado di fotografare l'informazione spazializzata sul territorio della città, restituendola come una serie di immagini e di temi che possono essere ricondotti a diversi fattori di potenzialità e criticità.

Qual è la base, il ragionamento che sta alla base del modello? È la relazione tra gli spazi della pedonalità, dove l'individuo si muove, e gli spazi potenziali, attrattivi, che sono all'intorno del servizio. Il legame fra questi due elementi può generare una serie di relazioni, che possono avere delle situazioni di "evidenza", cioè situazioni con un'ottima prossimità fra spazi della pedonalità e presenza di servizi diversificati fra di loro, o situazioni di "bisogno" in zone che risultano scoperte dal punto di vista dei servizi o che hanno servizi poco diversificati tra di loro.

Il modello genera una serie di informazioni spaziali che sono governate da una serie di interazioni sovrapposte. La quantità di queste interazioni va a innescare una serie di bacini, cioè degli spazi localizzati sul territorio, più o meno estesi, più o meno ravvicinati, che sono in grado di restituirci un'informazione spaziale. Possono esserci per esempio delle zone ombra, cioè delle zone in cui è opportuno ragionare sul potenziamento di un servizio o sulla sua diversificazione funzionale, piuttosto che zone centrali, quindi già con una dotazione di servizi, più o meno prossimi fra di loro ma che forse hanno necessità di essere rifunzionalizzati o diversificati.

La dimensione di questi bacini è in grado di restituirci altre informazioni, come la presenza o meno di legami fra i servizi, e altri elementi localizzativi. Abbiamo cercato di aggregare i servizi lungo tre assi fondamentali: servizi che devono rappresentare un pacchetto di cui i cittadini fruiscono nella quotidianità, quindi quelli che cercano di raggiungere in prossimità della loro abitazione; servizi che sono focalizzati a soddisfare particolari porzioni di popolazione, come per esempio bambini, anziani, persone fragili; o altri servizi che aggregati fra di loro creano un'attività diffusa sul territorio e non necessariamente servono a soddisfare il cittadino residente.



Spazializzare l'informazione sul territorio permette di governare i dati e osservarli da diverse prospettive, a partire da una più "alta", a livello di Comune e, contemporaneamente, di individuare gli elementi funzionali che servono a mantenere la continuità spaziale tra questi elementi. Questo è un esempio di quanto è stato fatto nella progettualità all'interno del territorio di Milano, in cui si è cercato di osservare il legame dei servizi con il territorio e quindi individuare dei bacini di centralità più o meno diffusi, più o meno collegati fra di loro.

Qual è la condizione imprescindibile del servizio? Non possiamo decidere di insediare un servizio o di modificarne uno esistente se non conosciamo il legame che questo servizio ha con la popolazione, cioè se ignoriamo la domanda che il servizio deve soddisfare; il rapporto fra questi due elementi impone di individuare il corretto equilibrio fra di loro. Più il legame è forte, più la città e i suoi occupanti hanno condizioni migliori per fruire di quel servizio.

Il legame che il servizio ha con la popolazione può essere esaminato dal punto di vista del servizio, e si tratta quindi di capire qual è il bacino di utenza che ha nel suo intorno e quali servizi hanno maggior attrattività rispetto alla domanda da soddisfare, o viceversa può essere esaminato dal punto di vista del servizio, andando cioè a guardare come la distribuzione della popolazione e quella del servizio generano un legame spaziale che può manifestarsi in modi diversi. Questa è la logica verso cui si sta muovendo l'amministrazione, con l'utilizzo del dato per programmare i servizi.

Attualmente si sta cercando di introdurre, oltre all'elemento quantitativo, è quello qualitativo, perché un servizio per essere fruibile e soddisfare una fascia più ampia possibile di popolazione deve essere anche qualitativamente "attraente". Tendenzialmente, la qualità può essere ragionata su tre elementi chiave: il servizio





diventa attrattivo quando è in grado di offrire funzioni diversificate oppure quando dal punto di vista strutturale è migliore di altri. Altro elemento è la sua capacità di abbracciare una domanda il più diffusa e diversificata possibile. Soprattutto, un servizio deve essere anche accessibile, quindi la facilità di essere raggiunto è un elemento qualitativo e lo identifica come migliore di altri.

Costanzo Ranci, Politecnico di Milano

Tutti noi vorremmo avere sempre dei decisori e degli amministratori informati, meglio più informati che meno informati, e quindi il dato è fondamentale per fornire la base informativa su cui possono essere prese decisioni, sviluppate politiche, progettati i servizi.

Tuttavia, il rapporto tra dati e decisioni può essere impostato in diversi modi. Ci può essere un decisore che prende il dato che gli serve per sostenere e legittimare la decisione che ha già in mente e quindi usa il dato come strumento a sostegno di quello che ha già in mente di fare, ma ci può anche essere un decisore che magari esplora un po' questi dati e lascia che il dato influenzi la sua decisione.

Noi ci siamo collocati subito in questa seconda prospettiva, i dati non sono ovviamente oggettivi e neutrali ma devono essere costruiti ed elaborati, sono tradotti spesso in misure e in indicatori spazializzati. Tutto questo può entrare in un rapporto ovviamente dinamico con la decisione, con la politica, in cui ovviamente devono essere tenuti presenti anche altri aspetti, come le risorse, il gioco degli interessi...

Nel mio intervento risponderò a tre domande: come abbiamo impostato il processo che va dal dato alla decisione con il Comune? Quali sono le sfide da affrontare? Come gestire la pubblicità del dato?

Abbiamo scoperto quasi casualmente che Milano possiede dei giacimenti informativi enormi, aggiornati in modo diligente e preciso e mantenendo la storicità dell'informazione nel tempo, il meglio che un ricercatore possa volere. Gran parte dei giacimenti utilizzati in passato adesso vengono usati in modo nuovo, soprattutto per informare procedure amministrative, ma insieme al Comune abbiamo provato anche a pensare a un uso dei dati un po' diverso. Ci siamo quindi chiesti cosa possono dirci questi dati sulla gestione dei diritti allo studio e per provare a capire come sta evolvendo il sistema dell'istruzione della nostra città. Andando a vedere queste cose, ci siamo resi conto molto velocemente che Milano è piena di flussi di gente che si sposta verso i servizi laddove ci sono i servizi interessanti o attrattivi. Milano non è quindi una città che si muove solo in base ai quartieri, agli isolati, alle nostre definizioni di spazi amministrativi: si muove perché la popolazione è mobile, ma alcuni sono più mobili degli altri, e ci sono diseguaglianze nella mobilità che vanno colte e interpretate.

Quindi, abbiamo gente che si sposta, soprattutto gli italiani di un certo livello sociale, e questo genera una serie di problemi sia nei luoghi che vengono



abbandonati sia in quelli che esercitano invece la massima attrazione. È un tema a cui è necessario prestare attenzione, non solo sulla base di un qualche allarme, e a un certo punto il comune si è chiesto se poteva provare a muovere in modo diverso le leve amministrative per fare un po' più politica e non soltanto gestione.

E lì, secondo me è iniziata una storia molto interessante, perché il dato ha iniziato a illuminare la politica e poi pian piano è successo anche il contrario, cioè che dalla politica si è passati al dato, cosa che alla fine ci ha portato addirittura ad andare a Oslo, per spiegare ai norvegesi come fare questo processo perché loro non erano in grado. La loro capacità di integrazione dei dati e delle decisioni era molto più limitata della nostra, volevano imparare da noi, e noi per una volta siamo andati a insegnare a un paese nordico come fare le cose con i dati.

Le sfide, io ne vedo sostanzialmente due. Il termine che utilizzerei di più è "matching" un termine antipatico che significa sostanzialmente "interoperabilità" e che vuol dire integrare dati da diverse fonti, dentro e fuori l'amministrazione, per ottenere una conoscenza sempre maggiore. Perché occorre il matching? Perché oggi abbiamo di fronte decisioni complesse rispetto a problemi che sono complessi e quindi non possiamo limitarci a informazioni troppo semplificate. Usare indicatori semplici è molto comodo, però spesso gli indicatori semplici provocano dei comportamenti troppo semplici rispetto al tema, e quindi dobbiamo avere sistemi più complessi di informazioni e poi dotarci degli strumenti necessari per interpretare, leggere, gestire questa maggiore complessità.

Però qui abbiamo altre due sfide: la prima riguarda il matching nello spazio, perché dobbiamo capire cosa succede nei territori e nel rapporto tra i territori e quei flussi di cui ho parlato. Di conseguenza, integrare archivi e dati per riuscire a leggere che cosa accade in un territorio in rapporto con gli altri territori, dentro la dinamica dei flussi con altri servizi e altri territori, è oggi fondamentale.

La seconda sfida riguarda la dimensione del tempo, perché noi sappiamo che ogni servizio incontra le persone in un momento specifico della loro vita, ma sappiamo anche che questi incontri avvengono nell'ambito di flussi e dinamiche che avranno delle conseguenze sugli eventi futuri della loro vita.

Allora dobbiamo sviluppare una logica diacronica, dobbiamo acquisire strumenti di indagine longitudinale, che ci permettano di seguire le persone nel tempo per capire meglio da dove vengono, da dove passano e dove andranno. Qui l'integrazione diventa ancora più complessa, perché dobbiamo integrare archivi che intercettano la stessa persona in momenti diversi, non è semplice e si pongono molti problemi di privacy e di responsabilità nella gestione di questi dati, ma oggi questa dinamica è veramente fondamentale.

Consentitemi ancora due riflessioni. È evidente che oggi siamo in una situazione in cui il tema della democrazia del dato è fondamentale, si parla molto di Open Source, di dati a disposizione della popolazione, e questo ovviamente è un tema importantissimo. C'è un tema di trasparenza e di partecipazione, con l'idea che i dati debbano dare la possibilità alle persone di essere informate, e

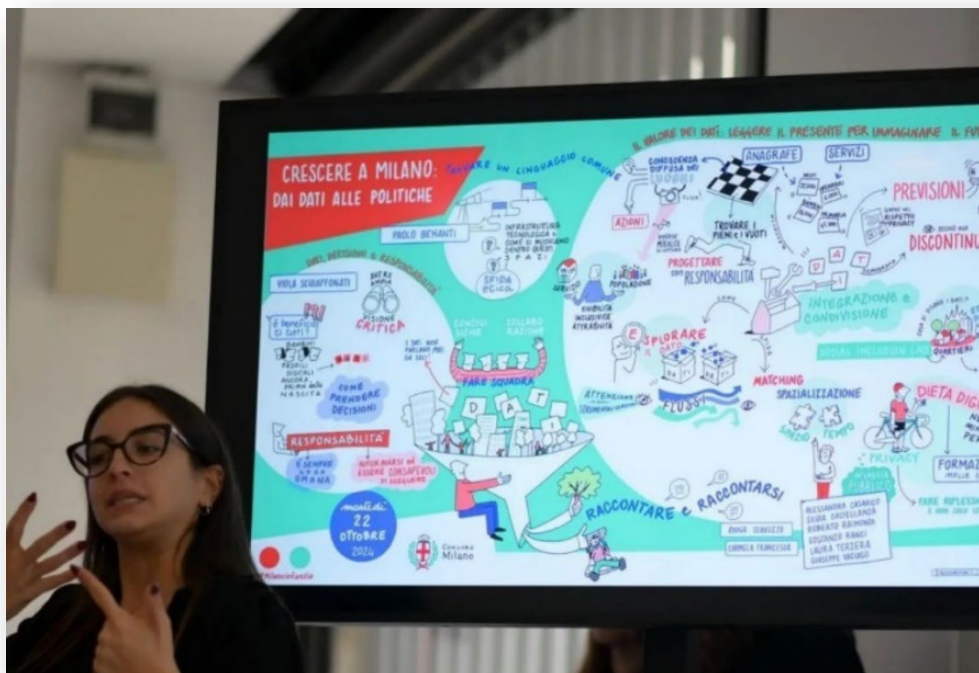


quindi bisogna rendere meno opaca la struttura del mondo in cui si va a operare neanche delle decisioni. Contemporaneamente, c'è un'altra questione che a mio parere è importante e che ha a che vedere col tema della responsabilità. E qui io vedo due problemi. Il primo è che spesso le misure attraverso cui noi vogliamo valutare delle politiche o dei servizi tendono a determinare i comportamenti delle persone e dei decisori: se le nostre misurazioni considerano alcuni aspetti e non altri è possibile che provochino delle distorsioni perché si corre tutti dietro a quello che è misurabile e misuriamo solo un aspetto e ne trascuriamo altri.

Quindi va bene l'open Source, ma dobbiamo stare attenti perché gli indicatori che usiamo e che rendiamo disponibili ai cittadini possono generare dei comportamenti che sono influenzati dalla parzialità delle nostre misure.

Inoltre, talvolta le misure possono anche essere usate strumentalmente nei dibattiti politici o pubblici, quindi va bene rendere pubblica l'informazione ma contemporaneamente bisogna farlo in un modo che limiti il rischio di un suo uso strumentale.

Chiudo con un esempio. Noi abbiamo discusso molto di un progetto europeo, in cui era anche coinvolto il Comune di Milano, sul tema dei ranking delle scuole. Con la massima trasparenza, noi forniamo le informazioni, e poi il cittadino le trova sui cartelloni, sui siti web e vede le scuole dalla migliore alla peggiore. Tuttavia, l'esperienza dei paesi in cui questo approccio viene adottato è pessima, perché per quanto rendiamo democratico l'approccio all'informazione questo non è mai uguale per tutti. Non tutti sono infatti in grado di comprendere le informazioni





che rendiamo accessibili, e questo meccanismo finisce per penalizzare proprio i più deboli.

Alla fine, quando abbiamo preparato le linee guida sul tema abbiamo chiaramente scritto “no ranking”. Le classifiche delle scuole sono un problema, piuttosto ragioniamo su sistemi un pochino più complessi ma evitiamo le pagelle alle scuole perché non è quello di cui abbiamo bisogno.

Alessandra Casarico, Università Bocconi

Parto dal dirvi due parole su che cosa fa il Social Inclusion Lab. Siamo un gruppo di ricercatori che vengono da diverse discipline, io sono un'economista ma all'interno del laboratorio ci sono giuristi, sociologi e demografi, e assieme proviamo a dedicarci a due attività.

La prima è quella legata al monitoraggio e alla lettura dei dati sulla città. Facciamo una lettura a livello di quartiere, ci piacerebbe andare anche oltre a questo livello del quartiere, sappiamo che è possibile farlo, ma pensiamo che già concentrandoci su questo livello è possibile scoprire delle dinamiche molto importanti.

La seconda attività a cui ci dedichiamo, quella più strettamente accademica, è quella in cui proviamo a capire quali sono le cause delle disuguaglianze urbane, quali possono essere le politiche che potrebbero essere adottate, quali sono i loro effetti e come dovrebbero essere modificate per renderle più efficaci.

Fatemi cominciare dal tema della lettura e del monitoraggio dei dati a livello della città. Gli Open Data del Comune di Milano sono la nostra fonte principale, abbiamo molti dati che ci raccontano che il contesto in cui viviamo, le opportunità che abbiamo, sono fondamentali per i nostri percorsi futuri.

Il titolo della giornata di oggi è “Crescere a Milano” e un dato a cui gli economisti guardano spesso è quello relativo al reddito medio. Sappiamo che Milano è una delle città più ricche in Italia, ma se guardiamo a come questo reddito è distribuito anche solo tra quartieri – quindi senza andare a un livello più basso – vediamo che ci sono delle forti eterogeneità nella distribuzione del reddito all'interno della città e, forse non sorprendentemente, i redditi più elevati si concentrano nelle zone centrali della città.

Quindi il contesto conta, conta crescere a Milano oppure crescere in contesti non urbani, già quello determina una differenza, ma anche in quali quartieri della città viviamo ha un suo peso.

Se invece andiamo a vedere qual è la distribuzione della popolazione straniera nei vari quartieri, di nuovo vengono fuori delle disuguaglianze significative a livello di offerta dei servizi.



Qui vogliamo sottolineare l'importanza del contesto in cui viviamo per le opportunità nel presente e nel futuro. Conta la famiglia in cui viviamo, che continua a essere un elemento che definisce le nostre traiettorie nel futuro in maniera sostanziale, contano gli amici, contano i compagni di scuola, conta la dimensione della classe che si frequenta nella scuola dell'infanzia, che influenza il reddito che si avrà nel futuro, la qualità dell'università che frequenteremo...

Questi sono indicatori di lungo periodo che richiedono quei dati longitudinali a cui facevamo riferimento prima, richiedono cioè non solo di osservare le circostanze di adesso ma di seguire le persone nel tempo per vedere quali saranno le loro condizioni in futuro. Questo per evitare quelli che gli economisti chiamano "Accident of Birth", cioè che il momento in cui nasci, il luogo in cui nasci, la famiglia in cui nasci determinino le tue prospettive future, ma che rimanga uno spazio in cui la politica può influenzare e modificare queste traiettorie.

In quest'ottica, i dati sono essenziali se sono in qualche modo accompagnati dalla capacità di leggerli per capire quali sono gli effetti a lungo termine delle scelte o delle esperienze e per identificare i bisogni nella loro multidimensionalità. Questo è un elemento importante per decidere dove allocare le risorse e poi andare a valutare l'efficacia di queste misure. Inoltre, ci piacerebbe poter utilizzare quelle misure che chiamo oggettive, nel senso che vengono dai dati raccolti per scopi amministrativi, e combinarle con le informazioni che vengono dalle indagini che chiamiamo "survey", che servono a capire il grado di inclusione nel contesto in cui abitiamo e quali sono i servizi o le caratteristiche del contesto che ci fanno sentire più o meno inclusi.

Quindi, un altro lavoro che stiamo provando a fare all'interno del laboratorio è di andare a combinare queste misure della disuguaglianza di accesso con



misure più soggettive di percezione dell'inclusione, che appunto stiamo raccogliendo tramite strumenti di survey.

Volevo farvi un esempio sul fronte della ricerca. Ormai un decennio fa sono stati aperti gli archivi dell'INPS, e c'è questo progetto che si chiama "Visit Inps" che consente ai ricercatori di andare negli archivi dell'istituto e utilizzare i dati anonimizzati per porsi domande legate alla ricerca. Questo è un altro esempio di cosa stiamo facendo al laboratorio: valutiamo una politica partendo da dati amministrativi che sono già disponibili e che sono stati raccolti per fini diversi rispetto a quelli di ricerca. L'esempio che vi faccio non è legato direttamente alle politiche educative, ma a mio giudizio è comunque collegato al tema dell'infanzia perché guarda all'interazione tra la nascita e il mercato del lavoro delle donne, in particolare delle madri.

Perché è legato al tema infanzia? Perché stiamo parlando di nascite, e perché in qualche modo il lavoro della madre o il fatto che ci siano due percettori di reddito all'interno di una famiglia influenza in maniera positiva le possibilità a cui i bambini possono accedere, non solo in termini di risorse monetarie perché c'è un doppio reddito, ma anche per il tempo che le madri o i padri dedicano ai figli.

Allora, che cosa stiamo studiando qua? Non so se lo sapete, ma in Italia e anche in altri paesi le donne hanno accesso ai sussidi di disoccupazione non solo quando l'impresa le licenzia, ma anche quando decidono volontariamente di lasciare il loro posto di lavoro, purché lo facciano entro 12 mesi dalla nascita di un figlio. Questa politica era stata pensata come uno strumento per proteggere il reddito delle donne al momento della nascita di un figlio: anche se decidi di abbandonare il mercato del lavoro, hai comunque un sussidio che ti dà una certa stabilità in relazione al tuo reddito.

Nel 2015 c'è stata una riforma dei sussidi di disoccupazione, quella che si chiama la NASPI, che ha allungato il periodo in cui si possono percepire i sussidi di disoccupazione. Come ricercatori, ci siamo chiesti come hanno reagito le madri a questo cambiamento di policy, in cui si può beneficiare del sussidio di disoccupazione per un periodo più lungo. Questa variazione è stata più significativa per alcune madri, in base a quanto avevano lavorato prima della riforma, e quindi siamo andati a confrontare le madri che sono state influenzate di più e quelle che sono state influenzate di meno da questa riforma.

Quello che abbiamo visto è che sostanzialmente c'è stata una reazione da parte delle madri: quelle più colpite tendono a dimettersi di più dopo la nascita. Questo succede al momento della nascita, ma dopo 36 mesi dalla nascita continuano a essere fuori dal mercato del lavoro. Quindi, qui poniamo sul tavolo il tema di come anche le politiche interagiscono con le scelte degli individui.

Ma non ci fermiamo lì. Come reagiscono le imprese se vedono che le madri si ritirano maggiormente dal mercato del lavoro? Sostanzialmente le imprese tendono a dare meno contratti a tempo indeterminato alle madri, e quindi si va verso una maggiore precarizzazione del lavoro per le donne rispetto agli uomini.



Questo è un esempio del modo in cui i dati amministrativi possono essere utilizzati per capire come ridefinire una politica. In qualche modo ci sono degli effetti negativi che non ci saremmo aspettati inizialmente e che, invece, possono essere generati da una politica? Questo è un esempio che può essere applicato anche in contesti diversi, ma che dimostra come i dati amministrativi che già ci sono possano essere usati per porsi delle domande.

Possono esserci anche dei casi in cui invece i dati amministrativi non sono sufficienti perché le domande che abbiamo possono essere diverse; non possiamo rispondere a tutte le domande sulle policy con i dati che sono già disponibili.

Immaginiamo due domande che magari ci portano un po' più vicini anche al tema dei servizi educativi di cui stiamo più parlando: come facciamo a valutare, per esempio, un programma di orientamento scolastico? Oppure: come facciamo a valutare l'efficacia di programmi che vanno a limitare la dispersione scolastica? In questi casi abbiamo bisogno di raccogliere altri dati, utilizzando delle indagini più mirate.

Vi faccio un altro esempio di una ricerca che stiamo facendo all'interno del laboratorio, sul tema dell'orientamento nelle scuole medie. Questo progetto si chiama "Widen Horizon", viene condotto all'interno di MUSA e va a intercettare circa 300 classi nelle scuole medie di Milano. Abbiamo cominciato a raccogliere i dati nell'anno 2023-2024. In questo caso ci siamo concentrati sugli studenti del primo e del secondo anno, i dati vengono raccolti all'inizio dell'anno e poi alla fine, e poi nel 2024-2025 ci sposteremo sugli studenti della seconda e poi della terza media, sempre nell'ottica di vedere che cosa accade nel tempo.

Nel corso del progetto abbiamo organizzato degli incontri con degli esperti sui temi dell'orientamento. I ricercatori selezionavano classi comparabili tra di loro e offrivano strumenti di orientamento leggermente diversi per verificare quali potessero essere più efficaci.

Il progetto è ancora in corso e sta offrendo un punto di riferimento per un'altra proposta progettuale legata al contrasto della dispersione scolastica con la direzione dell'area servizi scolastici ed educativi del Comune di Milano.

Lasciatemi concludere sottolineando come le circostanze e le opportunità durante l'infanzia abbiano impatti di lungo periodo. Lo sappiamo perché ce lo dicono i dati degli scandinavi e i dati degli statunitensi, e forse qualche investimento in più, anche con i dati del nostro paese, sarebbe utile. È importante anche conoscere le diverse dimensioni della disuguaglianza: come si cumulano, come si declinano nel contesto urbano e come persistono nel tempo, per cercare di capire meglio dove intervenire. Alcuni dati ci sono e possono essere utilizzati; altri devono essere raccolti e altri ancora devono essere "matchati". Quindi, abbiamo bisogno di questo processo di matching tra fonti diverse, e penso che ci sia spazio per collaborazioni virtuose tra ricercatori e decisori, con l'obiettivo di arrivare a politiche il più possibile efficaci.



Laura Terzera, Università Milano Bicocca

Per un demografo la cosa importante è, da un lato, il monitoraggio, cioè guardare che cosa accade nel corso del tempo sempre attraverso lo stesso strumento, la stessa misura. Quindi, è molto importante andare a vedere quando ci sono delle discontinuità: il decisore politico, in qualche modo, deve essere allarmato da queste discontinuità o da una tendenza costante rispetto a determinati fattori negativi.

Prendiamo, dal punto di vista demografico, il grande tema della denatalità. Il demografo sembra avere la capacità di prevedere magicamente. Il punto è che a breve-medio termine questa non è magia, ma è qualcosa che con molta probabilità si verificherà, perché la popolazione che ci sarà fra 10 anni è già nata. In gran parte, è già nata, anche i bambini che avranno 10 anni fra 10 anni sono quelli che sono nati quest'anno o l'anno scorso. Quindi, sappiamo già chi sono e chi saranno.

Siccome mi occupo, come anticipato, di mobilità e migrazioni, sono andata a vedere qual è la mobilità del gruppo 0-14 anni a Milano, e ho verificato che è sempre negativa: è una mobilità al negativo. Mediamente, ogni anno escono da Milano 1.000 bambini, che vanno verso altri contesti che, molto probabilmente, sono nell'hinterland. E questa è già un'indicazione dal punto di vista economico, non solo del costo della vita ma soprattutto di quello degli alloggi per le giovani coppie e per i giovani che vogliono lasciare la casa d'origine. Le politiche in qualche modo danno dei suggerimenti su questo passaggio, che è anche un passaggio che aiuta la natalità. Perché uno dei problemi dell'Italia è che si rimanda sempre di più il momento del primo figlio, con tutto quello che ne viene in termini di età riproduttiva per una donna, di cui si usa sempre più solo la parte finale, e questo anche per aspetti economici. Si comincia a vivere da soli spesso solo quando i



genitori ti comprano la casa o possono aiutarti, e quindi questo rimanda tutte le altre decisioni. La questione dell'alloggio, quindi, diventa un'indicazione.

Ho guardato anche cosa accade considerando non solo la popolazione di cittadinanza italiana ma anche quella straniera. Il risultato complessivo è comunque negativo: invece di 1.000, mediamente, all'anno, scende a 800. La tendenza resta quella per cui le famiglie con figli, a un certo punto, o per motivi di spazio o per altre ragioni, preferiscono allontanarsi dal comune di Milano.

Parlando sempre dal punto di vista demografico e ricollegandomi al tema della scuola, particolarmente sentito per l'età 0-14 anni, mi riallaccio a quanto diceva Castellanza sulle previsioni, sia a breve (circa 5 anni) sia a medio termine (10 anni), che per un politico rappresentano già uno sguardo al futuro. Sappiamo infatti che spesso il politico ha uno sguardo molto più breve, coincidente con la durata del suo mandato elettorale.

In questo caso, non c'è soltanto una proiezione su quanti saranno gli studenti delle scuole elementari, primaria e secondaria di primo grado o dell'infanzia, né solo sulla distribuzione delle strutture scolastiche sul territorio, ma anche su chi insegna in queste scuole. Dal nostro punto di demografi, possiamo quindi fare delle previsioni su quello che sarà il corpo docente: sappiamo, per esempio, che nei prossimi anni ci saranno grandi uscite da questa fascia di popolazione, perché si arriverà al picco dei nati nel Baby Boom, che piano piano stanno entrando nell'età pensionabile.

Come si intersecano queste due previsioni? È vero che i bambini caleranno, ma caleranno così tanto quanto caleranno i docenti? Come sarà questa intersezione? Qualcuno ha provato a prevedere questa cosa, magari anche solo per certe aree o certi gradi scolastici?

Questo, dal mio punto di vista, è ciò che sollecito al decisore: monitorare è fondamentale, ma bisogna anche cercare di capire cosa accadrà domani e prepararsi di conseguenza. Non si tratta solo di un calo della popolazione, ma anche di un calo netto dei docenti. Lo stesso vale per la popolazione anziana e per la questione della salute. I medici di base, per esempio, rientrano in questo scenario. Anche qua, la generazione del Baby Boom, cioè quelli nati negli anni Sessanta, sta entrando in pensione, e questi sono tutti lavoratori che verranno meno, per esempio riducendo il numero di medici di base proprio mentre aumenta la popolazione anziana, quella che necessita di più dell'assistenza sanitaria. Qual è la risposta?

Lo stesso discorso vale per i servizi legati alla natalità. Ci sono molteplici ragioni alla base del calo delle nascite in Italia, non solo economiche, ma anche culturali, di genere e di conciliazione lavoro-famiglia. E fra queste per esempio è l'iniziativa del Comune chiamata "giochi serali," che copre il periodo dall'uscita scolastica fino alle 18:30, e quindi rappresenta un aiuto importante per le famiglie che devono gestire i tempi di lavoro e di cura. Tuttavia, questo servizio non riesce a soddisfare pienamente la domanda. Sarebbe utile valutare un potenziamento di questo e di altri servizi, specialmente nei mesi di giugno e luglio, in cui le scuole

chiudono e molti genitori, che non hanno ancora ferie, cercano soluzioni alternative per i loro figli.

C'è un progetto a cui tengo molto, che vede coinvolta l'unità politiche per l'inclusione e l'immigrazione della direzione Welfare, che parte dall'analisi dei dati sui minori stranieri non accompagnati a carico del Comune di Milano. I minori stranieri non accompagnati hanno un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, e sono una popolazione particolarmente fragile. Sebbene siano disponibili alcuni dati amministrativi, spesso non sono sufficienti a fornire un quadro completo delle loro esperienze e dei fattori che influenzano il successo dei percorsi di accoglienza.

In collaborazione con le unità di accoglienza e gli operatori sociali, è stato avviato un progetto per raccogliere informazioni sia dai minori stessi sia dagli operatori che li assistono. I dati raccolti dai minori riguardano il motivo della migrazione, la situazione familiare nel paese d'origine, la loro esperienza in Italia e le loro aspettative per il futuro. Gli operatori, invece, forniscono valutazioni sui progressi dei minori nell'apprendimento della lingua italiana, sul loro percorso educativo e su aspetti quotidiani come l'igiene, la partecipazione alla vita collettiva e la puntualità.

Queste valutazioni offrono una "proxy" per il successo dei percorsi di integrazione, ma sono anche influenzate da elementi come la fragilità psicologica, che è particolarmente elevata tra i minori arrivati tramite viaggi difficili.

Monitorare questi dati è essenziale non solo per comprendere meglio le esigenze di questi giovani, ma anche per fornire feedback agli operatori sociali e adattare i percorsi di accoglienza e integrazione. Questo approccio interdisciplinare, basato sulla raccolta e la restituzione continua delle informazioni, è di grande importanza anche per il Comune, che potrebbe interessarsi e monitorare nel tempo aspetti come l'impatto della fragilità psicologica o i comportamenti a rischio.

Giuseppe Vaciago, avvocato

Parto dal sottoscritto perché le riflessioni di oggi, secondo me, meritano non soltanto delle riflessioni legali. Sono in quella imbarazzante fase della vita che gli inglesi definiscono MAMIL, cioè "Middle Age Man in Lycra". E voi direte: "Ma dov'è il Middle Age Man in Lycra?" Lo trovate, questo esemplare curioso, solitamente gira la domenica mattina, in orari un po' fantozziani, è in bicicletta e indossa queste tutine in Lycra e uno si dice: perché deve fare questa cosa un uomo di 50 anni, perché deve perdere completamente la sua dignità? Lo fa per un motivo banale, che il suo dietologo, il suo nutrizionista, gli ha detto che se fa determinate attività sportive può finalmente mangiare come quando era adolescente. Fatto, peraltro, discutibile, ma in ogni caso è la speranza che tutti noi MAMIL abbiamo, cioè di tornare adolescenti, soprattutto dal punto di vista culinario.

E perché parto da questo? Perché noi, negli ultimi 20 anni, abbiamo avuto una cultura alimentare enorme. Io sono passato dal dietologo al nutrizionista, c'è tanta attenzione a come mangiamo, e questa è una cosa importante. Qual è il punto essenziale? È che mentre stiamo facendo un percorso di consapevolezza dell'alimentazione, non abbiamo assolutamente consapevolezza del cibo digitale che mangiamo ogni giorno, senza avere il nostro nutrizionista digitale che ci dice cosa dobbiamo fare coi nostri dati digitali. Quindi, per me la prima parola chiave è quella della dieta digitale che è una base essenziale per parlare di privacy perché non possiamo parlare di privacy se non arriviamo alla cultura della dieta digitale. La dieta digitale si basa su tre principi fondamentali del Regolamento Europeo sulla protezione del dato, che sono il principio di necessità, il principio di minimizzazione e la finalità per cui noi stiamo trattando il dato.

La mia sensazione, anche sentendovi parlare, è che certamente c'è una buonissima consapevolezza dal punto di vista legale, il solo fatto di essere stato ospitato è già un passo in avanti. Insegno data ethics in data protection al Politecnico, e spesso, quando cerco di spiegargli che bisogna avere attenzione al dato, mi sento come un tifoso di una squadra di calcio che va nella curva sbagliata.

Quindi, minimizzazione, perché non è necessario pubblicare tutto ciò che ci capita sui social, e poi pertinenza, cioè: è pertinente quello che sto utilizzando? E, soprattutto, quale finalità ha?

Fatemi fare un passo indietro, sempre sul cibo: se mangio del cioccolato, per quale finalità lo faccio? Immagino soprattutto per piacere, non per nutrirmi, magari anche per nutrirmi, ma fondamentalmente è il piacere che mi spinge a mangiare cioccolato. Se invece mangio dei carboidrati, forse la finalità è legata alla mia necessità di sopravvivere. Allora, se ci interroghiamo sulla finalità, capiamo quali sono le priorità. E il GDPR, noiosissima normativa, si fonda proprio sulla finalità. Quindi quello che io vedo che è importante fare è lavorare sulla finalità, ma per lavorare sulla finalità dobbiamo fare un altro passaggio importante, che è la formazione. Non dobbiamo dimenticarci che siamo di fronte a un'enorme opportunità che ci viene dalla tecnologia, parliamo di dati perché in questo momento abbiamo gli strumenti per poterli utilizzare al meglio, ma non abbiamo, ripeto, il nostro nutrizionista digitale.

Quindi quello che io vedo che è importante fare è lavorare sulla finalità, ma per lavorare sulla finalità dobbiamo fare un altro passaggio importante, che è la formazione. Non dobbiamo dimenticarci che siamo di fronte a un'enorme opportunità che ci viene dalla tecnologia, parliamo di dati perché in questo momento abbiamo gli strumenti per poterli utilizzare al meglio, ma non abbiamo, ripeto, il nostro nutrizionista digitale.

Questa è la cosa che mi spaventa: abbiamo una bellissima Ferrari, ma non sempre abbiamo una scuola guida adeguata e la patente per poterla guidare,





soprattutto dal punto di vista legale. E quindi da dove deve partire la formazione quando abbiamo anche l'intelligenza artificiale? La risposta è che bisogna partire dalle scuole, perché credo che l'intelligenza artificiale sia un argomento ancora poco trattato, lo dico da papà di due figli che frequentano scuole pubbliche milanesi, e dobbiamo cercare di portare la cultura del dato e l'utilizzo degli strumenti conseguenti proprio nelle generazioni nuove.

Voglio adesso parlare del tema dell'approccio al rischio. Non dobbiamo parlare soltanto di privacy perché purtroppo la privacy può essere vissuta solo come un aspetto tecnico e regolamentare. Il problema è che se davvero lo diventa, io vi sfido, come dice il garante della privacy Guido Scorza, a dichiarare che avete letto tutte le informative che vi vengono proposte ogni giorno per ogni servizio che utilizzate online o anche offline. Non le leggiamo, e non capiamo che questo esercizio rimane sulla carta. Dobbiamo elevare su qualcosa che va oltre, e parlare di politica del dato, di etica e di filosofia: questi sono aspetti che, fortunatamente, vengono contemplati dal nuovo regolamento sull'intelligenza artificiale che adotta un approccio alla valutazione del rischio non soltanto di natura legale, ma anche etica e sociologica. Perché se crediamo che il rischio privacy si riduca semplicemente a modificare le informative per far sì che si possa utilizzare il dato anche a fini statistici, perché oggi c'è molto lavoro da fare anche dal punto di vista tecnico-legale, abbiamo fatto un passettino piccolissimo mentre invece, come ho detto, dobbiamo lavorare assieme per portare la privacy verso qualcosa di superiore, e le osservazioni che ho sentito oggi mi portano a pensare in maniera positiva.

Abbiamo parlato dell'interoperabilità che, unitamente alla geolocalizzazione e al tema temporale, pone un problema tecnico. Che cosa sta succedendo in questo momento? Sta succedendo che se noi vogliamo applicare il regolamento sulla privacy in maniera pedissequa, diventa statisticamente impossibile escludere uno scenario in cui una serie di dati, soprattutto se georeferenziati, anche se astrattamente anonimi o pseudonimi, non possano in qualche modo diventare personali perché indirettamente identificano qualcuno.

Se, fortunatamente, continueremo ad avere sempre più dati, e più li matchiamo, a un certo punto avremo la sfortuna di beccare un dato personale. A questo punto, faccio una riflessione che non è più legale, ma politica, anche perché la privacy è troppo importante per fermarci davanti al fatto che su un milione e mezzo di persone c'è il rischio di identificare un soggetto e bloccare un progetto. Perché questo è quello che vedo, per esempio, nei progetti europei quando viene fatto un intervento legale: si bloccano progetti importanti perché magari ci sono delle valutazioni legali che sono, dal mio punto di vista, miopi.

Perché? Perché il pubblico non deve restare indietro rispetto al privato, ed è giustissimo. Qual è l'aspetto più importante del settore pubblico rispetto a quello privato? È che è mosso da un'unica finalità: l'interesse pubblico. L'interesse pubblico non sempre è esente da errori, ma un conto è accettare anche il minimo errore su cui poi si interviene con misure di mitigazione. Questa è valutazione



d'impatto, e questa tematica è stata affrontata dai regolamenti europei. Tutt'altro conto è invece perdersi per il rischio di errore, non utilizzare il dato e paragonare il settore pubblico a quello privato. Dal punto di vista legale, c'è un'enorme differenza tra un'informativa, magari non perfetta o perfezionabile, che può dare il Comune di Milano rispetto a un'informativa perfetta, impeccabile, che può dare Google: Google, ed è questa la differenza, non ha un interesse pubblico, e lo dice uno che ha lavorato per Google, orgogliosamente, per tempo.

E quindi, dobbiamo ricordarci questo aspetto fondamentale: non possiamo pensare che la privacy sia neutra. La privacy è anche sociologia, filosofia, etica, politica, perché queste scelte hanno un impatto.

Se noi diciamo "beh, il Comune non può fare determinate cose", ci dimentichiamo l'estrema importanza dell'interesse pubblico. E lo dico perché noi, sostanzialmente, tramite Fondazione Marazzina, abbiamo sviluppato un progetto che attraverso un'impresa che si chiama Metà Sociale (adesso addirittura con una fondazione) è diventato un progetto di cooperazione col Comune di Milano.

Stiamo cercando di portare avanti un'istanza matura, responsabile, attraverso una valutazione di impatto che passa attraverso un lavoro legale, e quindi non solo attraverso un discorso politico. Perché non possiamo pensare che non ci siano errori quando stiamo andando verso un utilizzo dei dati così pervasivo. E se l'approccio non è soltanto legale, non è soltanto sempre colpa degli avvocati, ma anche, col rispetto dovuto, delle istituzioni, come l'Autorità Garante della protezione dei dati personali, che deve, secondo me, accettare di buon grado quel potenziale minimo errore. Perché?

Perché di fondo c'è l'interesse pubblico che ci sta muovendo a fare questo tipo di iniziative. Per quanto riguarda le implicazioni per la privacy di tutto questo incrocio che noi abbiamo soprattutto con la georeferenziazione, perché la georeferenziazione è un problema, perché dipende anche da qual è il livello di dettaglio della georeferenziazione, io estenderei al massimo il perimetro di interesse, però è chiaro che si perde la qualità del dato, se noi invece andiamo a livello più granulare abbiamo maggiore qualità del dato, ma maggiore rischio di identificare il soggetto.

Quindi: non dobbiamo fermarci alla risposta legale. Dobbiamo anche andare verso ragionamenti di politica, etica e filosofia, che sono presenti anche nel regolamento sull'intelligenza artificiale, che entrerà in vigore proprio a febbraio 2025 e agosto 2025. Quindi, abbiamo davanti delle belle sfide, conciliare l'interesse pubblico e l'intelligenza artificiale con un regolamento che, vi garantisco, se il regolamento sulla privacy vi è sembrato faticoso, quello sull'intelligenza artificiale è ancora peggio.